



*Religiosi Camilliani*  
*Santuario di San Giuseppe*  
*Via Santa Teresa, 22 - 10121 Torino*  
*Tel. 011-562.80.93 - Fax 011-53.33.42*  
*e-mail: [info@madian-orizzonti.it](mailto:info@madian-orizzonti.it)*

---

## **XXX Domenica del tempo ordinario – 23 ottobre 2016**

### **Prima lettura - Sir 35,15-17.20-22 - Dal libro del Siràcide**

Il Signore è giudice e per lui non c'è preferenza di persone. Non è parziale a danno del povero e ascolta la preghiera dell'oppresso. Non trascura la supplica dell'orfano, né la vedova, quando si sfoga nel lamento. Chi la soccorre è accolto con benevolenza, la sua preghiera arriva fino alle nubi. La preghiera del povero attraversa le nubi né si quietava finché non sia arrivata; non desiste finché l'Altissimo non sia intervenuto e abbia reso soddisfazione ai giusti e ristabilito l'equità.

### **Salmo responsoriale - Sal 33 - Il povero grida e il Signore lo ascolta.**

Benedirò il Signore in ogni tempo, sulla mia bocca sempre la sua lode.  
Io mi glorierò nel Signore: i poveri ascolteranno e si rallegreranno.  
Il volto del Signore contro i malfattori, per eliminarne dalla terra il ricordo.  
Gridano e il Signore li ascolta, li libera da tutte le loro angosce.  
Il Signore è vicino a chi ha il cuore spezzato, egli salva gli spiriti affranti.  
Il Signore riscatta la vita dei suoi servi; non sarà condannato chi in lui si rifugia.

### **Seconda lettura - 2Tm 4,6-8.16-18 Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo a Timoteo**

Figlio mio, io sto già per essere versato in offerta ed è giunto il momento che io lasci questa vita. Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede. Ora mi resta soltanto la corona di giustizia che il Signore, il giudice giusto, mi consegnerà in quel giorno; non solo a me, ma anche a tutti coloro che hanno atteso con amore la sua manifestazione. Nella mia prima difesa in tribunale nessuno mi ha assistito; tutti mi hanno abbandonato. Nei loro confronti, non se ne tenga conto. Il Signore però mi è stato vicino e mi ha dato forza, perché io potessi portare a compimento l'annuncio del Vangelo e tutte le genti lo ascoltassero: e così fui liberato dalla bocca del leone. Il Signore mi libererà da ogni male e mi porterà in salvo nei cieli, nel suo regno; a lui la gloria nei secoli dei secoli. Amen.

### **Vangelo - Lc 18,9-14 - Dal Vangelo secondo Luca**

In quel tempo, Gesù disse ancora questa parabola per alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri: «Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano. Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: "O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo". Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: "O Dio, abbi pietà di me peccatore". Io vi dico: questi, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato».

*Le letture che abbiamo ascoltato oggi si riallacciano un po' a quelle di domenica scorsa. In particolare la prima, tratta dal libro del Siracide, dove la preghiera diventa un grido, il grido degli ultimi della terra, degli orfani, delle vedove, cioè di quelli che non contano nulla, che non hanno nessun altro se non Dio per poter affrontare i problemi della propria esistenza. Un grido che sale a Dio e che, molto spesso, sembra essere disatteso. Dicevamo domenica che non abbiamo evidenza di questo intervento "hic et nunc", qui e adesso, di Dio nella storia della nostra vita, anzi, sembra che le cose proseguano sempre per una strada, che è quella dell'ingiustizia, in cui il diritto viene calpestato. Dicevamo sempre domenica che l'inno del Magnificat è quello più disatteso della storia: «[...] ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote» Lc1,52-53. La storia e la vita ci dicono tutto il contrario. Allora Dio c'è o non c'è? È presente o non è presente? S'interessa dei poveri, delle vedove, degli oppressi e degli orfani che gridano o resta sordo al loro grido di aiuto? Dio interviene e il segno più grande è stato la croce di suo Figlio, Gesù Cristo. Non interviene secondo le nostre modalità e prospettive, ma secondo i tempi e i modi che non appartengono al nostro modo di pensare Dio. Le letture ci parlano anche di un'altra verità importante: l'annuncio del Vangelo è un appello alla responsabilità. Dio non si sostituisce a noi. L'impegno nella storia è duplice: è quello di Dio ed è quello dell'uomo. Sono ambedue impegnati a vivere una profonda responsabilità e a fare delle scelte nei confronti della vita degli esseri umani, della malvagità del mondo. Il Regno di Dio, che Gesù è venuto a portare, ci spinge a realizzare nel mondo la presenza di Dio che si attua attraverso il nostro impegno e la nostra responsabilità. Convertirci vuol dire proprio impegnarci affinché il Regno di Dio si realizzi nel mondo, perché il progetto di Dio, che è di bene, di felicità e di vita piena per tutti gli uomini, non resti una chimera, ma diventi una realtà presente, capace di dare risposte sicure all'uomo. Da una parte abbiamo la pazienza dei poveri, che attendono e che sembra non ricevano delle risposte; dall'altra abbiamo la pazienza di Dio, che attende il momento per rivelarsi. Dentro queste due pazienze, è racchiusa la storia di noi uomini, piena d'ingiustizia e di malvagità. La fatica della fede è proprio questa, perché il mondo è fatto d'ingiustizie e di malvagità, però la nostra fede ci dice che questa realtà non può durare all'infinito, ci dovrà pur essere un momento, ci dovranno pur essere delle modalità per cui il Regno di Dio, la Sua volontà si manifesti e diventi efficace all'interno della nostra storia di uomini. In questa prospettiva troviamo oggi nelle letture che abbiamo ascoltato tre tipi di povertà: la povertà economica, la povertà di fronte al potere ed infine la povertà fatta di ipocrisia e presunzione, quella dei farisei che con la loro pretesa di sentirsi giusti sono caduti in una tremenda povertà interiore. Nella prima lettura, tratta dal libro del Siracide, troviamo il grido del povero, la preghiera del povero è un grido, anzi, il povero è un grido, che oltrepassa le nubi, che deve arrivare a Dio e che diventa una provocazione nei confronti di Dio che non può rimanere insensibile di fronte al grido degli oppressi, degli ultimi della terra. Alle volte questo grido dei poveri, quando diventa collera, disperazione, diventa uno strumento della giustizia di Dio. Noi di fronte alla rivolta dei disperati, che non trovano nessuna risposta, a nessun livello, alla loro vita "bastarda", ci sentiamo quasi di dissentire, questa, invece, è l'espressione della giustizia di Dio: Lui si serve anche della rivolta dei poveri per ascoltare il grido che noi non vogliamo ascoltare perché nulla cambi. Dobbiamo stare attenti a non essere noi i carnefici che soffocano queste rivolte e queste grandi grida di libertà. Il secondo esempio ci viene dalla lettera di Paolo a Timoteo: «Nella mia prima difesa in tribunale nessuno mi ha assistito; tutti mi hanno abbandonato». Paolo che si trova in un'aula di tribunale è l'emblema della solitudine dell'uomo di fronte al potere, del senso d'impotenza di fronte a un potere sordo nei confronti delle nostre legittime aspirazioni. La viviamo anche noi questa sensazione: un potere che sembra un muro di gomma che impedisce la realizzazione degli ideali – morali e collettivi – più legittimi e più veri. Quante volte anche la nostra vita, le nostre istanze, le nostre speranze si scontrano contro un potere cieco e sordo, insensibile a ogni legittima esigenza umana, estraneo all'uomo. Alle volte ci troviamo a vivere un senso di totale impotenza di fronte al potere che dovrebbe difendere i nostri diritti, essere promotore di giustizia e, invece, è un potere fine a se stesso, che usa e strumentalizza la nostra vita per fini*

*che non sono il bene dell'uomo e il bene collettivo, ma sono solo fini che vanno a incrementare le logiche aberranti di gruppi di potere, che usano gli esseri umani e che non danno risposte legittime alle legittime aspirazioni degli uomini. Infine il brano del Vangelo, tratto da Luca, in cui troviamo la separazione tra i giusti e i peccatori. Due uomini, un pubblicano e un fariseo, vanno al tempio. I farisei erano i custodi delle norme morali, che si erano costruite da soli. Erano persone che facevano passare per legge di Dio i propri regolamenti. Pensiamo che nell'osservanza della Torah, c'erano 613 precetti, 365 come i giorni dell'anno negativi (divieti) e 248 positivi. All'interno di questa precettistica l'uomo era totalmente annientato. Il fariseo si sente l'uomo giusto, anzi si sente talmente giusto da pretendere da Dio un riconoscimento. Il pubblicano, invece, si sente peccatore, indegno e chiede solo pietà. Soggiace a questa parabola la dottrina della giustificazione: Dio premia i giusti e castiga i peccatori. Questa dottrina è stata fortemente contestata dal libro di Giobbe; Dio non è un dispensatore di meriti o di castighi. La dottrina della giustificazione vedeva nel male che colpiva l'uomo un castigo per i peccati commessi o dalla persona stessa o da qualche suo parente. Questa dottrina è fortemente contestata non solo da Giobbe, ma anche da Gesù nel Vangelo: «Passando vide un uomo cieco dalla nascita e i suoi discepoli lo interrogarono: «Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché egli nascesse cieco?». Rispose Gesù: «Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è così perché si manifestassero in lui le opere di Dio». (Giov. 9, 1-3). Noi nella vita non siamo chiamati a vivere in modo retto e onesto, osservare i comandamenti, tenere un comportamento morale giusto per ottenere un premio, non sono i nostri meriti che ci salvano, ma solo la misericordia di Dio. Dio non agisce così, non ragiona in questo modo. L'amore di Dio è totalmente gratuito va al di là della legge, del merito, del nostro comportamento. Noi siamo chiamati a comportarci in modo retto, innanzitutto per rispetto a Dio, a noi stessi, agli altri. La dottrina della giustificazione e del merito nasconde una religiosità del perbenismo, dell'apparenza. Ciò che è importante è apparire, non solo a livello di società, ma addirittura di religione e di fede. Facendo così noi teniamo Dio al guinzaglio, come fosse un nostro cagnolino, un Dio che ha degli obblighi nei confronti del nostro modo, così positivo, di porci nella vita. Ci dà fastidio la gratuità di Dio, l'amore gratuito di Dio che giustifica, manda giustificato il pubblicano e non accetta, rifiuta la preghiera supponente e superba del fariseo. Noi alla fine dobbiamo chiederci: chi è giusto davanti a Dio! Nessuno di noi può avere la pretesa di essere giusto davanti a Dio! Per accogliere l'amore sovrabbondante di Dio, la sua misericordia, dobbiamo essere e sentirci peccatori. Solo se mi sento peccatore, mi sento bisognoso dell'amore di Dio, accolgo nella mia vita l'amore sovrabbondante e gratuito di Dio. Ma se sono pieno delle mie perfezioni, trionfo della mia bontà, non faccio che disprezzare gli altri, discriminare, giudicare, condannare. L'inferno ce lo siamo inventati noi, che è questa vita ogni volta che noi, in nome della nostra presunta perfezione, giudichiamo, condanniamo e discriminiamo. Nessuno è giusto davanti a Dio, perché solo Dio è giusto. Ogni volta che io mi pongo come giudice e come criterio di giustizia nei confronti degli altri, offendo me stesso, gli altri e Dio. Siamo chiamati a eliminare tutte quelle leggi, regole, e ne abbiamo inventate tante anche noi durante tanti anni di cristianesimo, che ci siamo costruiti per difenderci dagli altri e da Dio e accettare solo – l'unica e grande – legge che Dio ci ha lasciato, che è quella dell'amore: «“Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza”. [...] “Ama il tuo prossimo come te stesso”» (Mc12,30-31). Dobbiamo essere, come ha fatto Dio, dalla parte delle vittime, cioè dalla parte della giustizia di Dio. Perché Lui è sempre dalla parte dei perdenti, dei peccatori, dei disgraziati, cioè di tutte quelle persone che noi, in nome di presunte regole e leggi morali che ci siamo costruiti come i farisei, giudichiamo e discriminiamo per sentirci giusti e santi. La giustizia di Dio è sempre dalla parte delle vittime: Dio è con loro e, se occorre, anche contro di noi. Credo che insieme alla preghiera di cui vi ho parlato domenica scorsa, un'altra bella preghiera che dobbiamo fare, molto semplice, è quella che abbiamo sentito sulle labbra del pubblicano: «O Dio, abbi pietà di me peccatore». È la preghiera del pellegrino russo. Proviamo a ripeterla tutti giorni, in ogni momento della giornata. Sarà un balsamo per la nostra anima, ci aiuterà a entrare nel grande cuore misericordioso di Dio.*